



Article scientifique

Article

2019

Published version

Open Access

This is the published version of the publication, made available in accordance with the publisher's policy.

Andamento demografico e desertificazione delle aree interne del
mezzogiorno: il caso dell'alta irpinia

Ricciardi, Toni

How to cite

RICCIARDI, Toni. Andamento demografico e desertificazione delle aree interne del mezzogiorno: il caso dell'alta irpinia. In: Mosaico/Mosaic, 2019, n° 17, p. 149–156.

This publication URL: <https://archive-ouverte.unige.ch/unige:129014>

© The author(s). This work is licensed under a Creative Commons Public Domain (CC0)

<https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/>

TONI RICCIARDI

ANDAMENTO DEMOGRAFICO E DESERTIFICAZIONE DELLE AREE INTERNE DEL MEZZOGIORNO: IL CASO DELL'ALTA IRPINIA

1. COLLOCAZIONE GEOGRAFICA DI UN TERRITORIO. Quando si programmano interventi a favore di un dato territorio o si analizza la sua condizione, è necessario definirne la natura, prendendo in considerazione collocazione territoriale, estensione, tipologia morfologica, numero di abitanti, indici di produttività, natalità, occupazione/disoccupazione. Ancora, bisogna inquadrare un territorio, o almeno un pezzo di esso, all'interno della definizione di centro e/o periferia e comprendere se il territorio in questione sia periferico rispetto al centro o baricentrico rispetto a più centri.

D'altronde, non esistono indicazioni solo per il centro. Infatti, per definire e trovare la periferia è necessario operare attraverso un percorso di negazioni (Bellicini *et al.*, 1989). Di converso, invece, mentre la definizione di periferia assume una connotazione negativa, figlia del suo percorso di negazione, quella di baricentro ha connotati tendenzialmente positivi o, quanto meno, più positivi rispetto alla periferia. Un territorio baricentrico è per sua definizione un luogo di cerniera, un luogo che avvicina, che unisce.

Il caso dell'Irpinia, oggetto di questo contributo, non è di semplice definizione. Probabilmente, attraverso una sua collocazione geografica, l'inquadramento risulta più agevole. L'Irpinia, come tutti i raggruppamenti territoriali, non può essere descritta e analizzata uniformemente. D'altronde, un territorio baricentrico che inizia alla periferia di Napoli e che arriva con i suoi lembi estremi sino alla Basilicata e alla Puglia e nel quale persistono differenze linguistiche e usanze comunitarie totalmente differenti, necessita di una delimitazione territoriale ulteriore. Infatti, il focus centrale di queste pagine sarà l'Alta Irpinia, un territorio che nell'ultimo secolo ha assunto caratteristiche distintive ben precise: l'alto tasso di sismicità – il sisma del 1980, ancora oggi, è la tragedia più imponente della storia repubblicana – e la prolungata incidenza emigratoria, che la colloca ai primi posti in Italia per numeri di partenze. Per ripercorrerne i trascorsi, fino ad arrivare alla sua individuazione come «progetto pilota» nell'ambito della Strategia Nazionale per le Aree Interne, occorre tenere presenti le sue caratteristiche che ci consegnano, nei fatti, cronologie non univoche, che vanno integrate e sovrapposte a quelle generali.

Le catastrofi – i terremoti sono una delle manifestazioni più spaventose in tal senso –, hanno subito un lento e progressivo cambio di codificazione. Il concetto di catastrofe per come lo intendiamo oggi, e quindi quale sinonimo di calamità naturale, di sciagura, tragedia, fine deplorabile, ha subito un «rinnovamento semantico corrispondente perfettamente al paradigma di una radicale separazione tra l'uomo e la natura predominante nel XIX secolo. La natura appare come un insieme di forze e fenomeni di cui la scienza si sforza di comprendere i meccanismi e la tecnica di proporre il dominio. In un certo qual modo si potrebbe dire che la nascita di un pensiero della catastrofe deriva dal divorzio tra l'uomo e la natura caratteristico della modernità» (Walter, 2008, pp. 18-19). D'altronde, un terremoto è uno degli eventi meno prevedibili e più devastanti, che segna indelebilmente un momento di cesura nell'ambito cronologico. Esiste un prima e un dopo, che nel nostro caso ha marcato irreparabilmente anche le caratteristiche del territorio in oggetto. Tutto in Irpinia è stato scalfito dal 23



novembre 1980: il paesaggio, le comunità e il senso che esse conservavano e, quindi, i rapporti sociali e lo spazio vitale di ogni minuscolo borgo (Ventura, 2010).

Parimenti, a distanza di decenni, si è avuta l'impressione che quel Cristo che si era fermato ad Eboli fosse finalmente giunto anche a queste latitudini, risollevando le sorti di un territorio che conservava immutata la sua essenza: l'emigrazione. Improvvisamente, si ebbe quasi l'impressione di assistere al progressivo passaggio da *attori paradigmatici* a *attori sintagmatici*. Detto diversamente: le popolazioni ebbero l'impressione di non essere più mero oggetto di interventi calati dall'alto, ma di esser divenuti soggetto consapevole dei propri diritti e delle proprie scelte (Faggi, Turco, 1999). A distanza di quasi 40 anni, possiamo affermare che si trattò di una mera illusione. Tuttavia, per la prima volta dall'Unità d'Italia, per poco più di un decennio, uno dei territori maggiormente interessato dal fenomeno migratorio registrò una controtendenza (Ricciardi, 2010, 2016). L'illusione durò poco. Già dalla seconda metà degli anni Novanta, mentre ancora si celebravano i fasti di una ricostruzione in chiaro scuro, quasi ad anticipare il *trend* nazionale, una nuova mobilità riprese assestando, con ogni probabilità, il colpo finale al flebile equilibrio demografico di questo territorio. Quindi, se i terremoti e, più in generale, le catastrofi rappresentano momenti di cesura, la migrazione è stata ed è una costante, eccezion fatta per il periodo succitato.

2.UNA MIGRAZIONE DI LUNGO PERIODO. A partire dal 1880 – solo quattro anni dopo la prima rilevazione ufficiale del fenomeno migratorio italiano (Marucco, 2001) –, si registrano i primi dati significativi delle partenze verso l'estero, circa mille unità l'anno, che progressivamente cresceranno in media a 3.000-4.000 l'anno fino a ridosso del 1900. Nell'ultimo ventennio del XIX secolo i flussi furono diretti, prevalentemente, verso il Centro America e l'America Latina, in particolar modo Brasile e poi Argentina. A partire dal nuovo secolo, e nell'arco di un quindicennio (1900-1914) si ebbe una netta prevalenza degli espatri verso gli Stati Uniti, con una media annua tra le 12.000 e le 18.000 partenze, toccando il picco di oltre 20.000 partenze nel 1902. In definitiva, nel periodo tra il 1880 e il 1915, la provincia di Avellino ha subito oltre 280.000 partenze, equamente suddivise tra i tre circondari di Ariano Irpino, Sant'Angelo dei Lombardi e Avellino, con rispettivamente un tasso di espatrio del 22%, del 30% e del 40% (Scartezzini, Guidi, Zaccaria, 1994). Il periodo tra le due guerre mondiali, oltre ad essere caratterizzato dal blocco e dalla legislazione fascista in materia di emigrazione, non ci offre dati in merito, solo stime. Stando a quest'ultime, non più di 25.000 irpini cambiarono residenza (Savino, 2002). Dal secondo dopoguerra, i flussi ripresero con vigore, attestando la provincia di Avellino quale prima provincia campana in termini di incidenza sulle partenze (Ricciardi, 2010). Per quanto riguarda l'Alta Irpinia, dagli anni Cinquanta la sua struttura demografica fu «pesantemente alterata dal fenomeno migratorio. Già l'analisi preliminare aveva stabilito il territorio irpino come quello più compromesso dell'esodo. Infatti in questa provincia, la più colpita in Italia dal fenomeno migratorio, l'Alta Irpinia costituisce una zona dove l'esodo ha una intensità decisamente superiore alla media provinciale» (Formez, 1977, p. 45). Delineato in estrema sintesi il quadro demografico di questo pezzo dell'Appennino meridionale, alcuni dati del contesto macroeconomico sono utili per individuare la tipologia di coloro che partirono nei primi decenni del secondo dopoguerra.

Stando ai dati dell'inchiesta sull'occupazione della popolazione campana, dal 1951 al 1971, la percentuale di addetti del settore agricolo subisce una lenta ma progressiva diminuzione (Regione Campania, 1951; 1961; 1971). Nonostante il tasso risulti più alto rispetto alla media nazionale, nel 1971 i coltivatori diretti sono pari al 22%, contro il 33% del

1961 e il 42% del 1951¹. Quindi, in linea di massima, per tutto il secondo dopoguerra, l'emigrazione fu caratterizzata dalle partenze dei contadini. Se si analizzano i tassi di disoccupazione (anni 1951, 1961, 1971), questi ultimi seguono la tendenza inversa rispetto al numero di addetti nel settore primario, che diminuiscono in modo esponenziale. Il tasso di disoccupazione passa dal 47% del 1951, al 49% del 1961, fino ad arrivare al 58% del 1971². Di fatto, l'emigrazione si prospetta quale unica soluzione percorribile. Analizzando il saldo netto migratorio dei comuni appartenenti alla fascia A (comuni disastri – 18 per la provincia di Avellino), per il periodo 1951-1971, esso è pari al 29,76% (64.172 unità) con un'incidenza di ben il 133,51% sull'incremento naturale della popolazione. Ciò significa, in pratica, che i flussi migratori, oltre ad assorbire per intero l'incremento demografico, hanno intaccato direttamente lo stesso patrimonio di quei comuni per il restante 33,51% (Marselli, 1981). Inoltre, prendendo a riferimento i dati dei censimenti del 1961 e del 1971 e soffermandosi esclusivamente sui comuni disastri, ci si rende subito conto di come, nell'arco di un decennio, si siano manifestate esclusivamente variazioni in negativo. Solo Avellino e Solofra (0,9%), in maniera irrilevante, hanno subito variazioni in positivo. Escludendo il capoluogo, i dati cambiano totalmente. Si passa dal +1,4% allo sconcertante -12,6%, fino a toccare la punta massima nel caso del comune di S. Mango sul Calore con il -22,5%. Analizzando la situazione nel complesso provinciale e distaccandosi dalle classificazioni post-sisma, per il periodo 1961-1971, prendendo come limite massimo la perdita del 10% di popolazione nell'arco di un decennio, si nota come ben 77 comuni su 119 perdano oltre il 10% di popolazione e solo 12 Comuni facciano registrare un segno positivo (Ricciardi, 2010).

È interessante notare il quadro complessivo dell'involuzione dei residenti per l'intera provincia di Avellino: nel 1951 erano 495.095, nel 1961 464.904, fino a ridursi nel 1971 a 427.509 residenti, per infine attestarsi a 434.021 nel 1981 (Coppola, 2002). I dati dei censimenti ci confermano come, in Irpinia, l'emigrazione abbia modificato e inciso sulla struttura demografica, stravolgendo definitivamente il saldo naturale della popolazione. In questo quadro, il periodo devastante fu quello compreso tra il 1951 e il 1961, durante il quale la provincia si posizionò al di sopra della media nazionale, con il più alto tasso di invecchiamento della popolazione residente (Formez, 1977).

Per quanto riguarda l'Alta Irpinia, oltre il 76% della popolazione ha cancellato la propria residenza e, complessivamente, il 72% fu interessata dal fenomeno migratorio diretto prevalentemente verso l'estero (principalmente in Svizzera) e, in minore entità, meno del 40%, verso mete nazionali (Formez, 1977). Il 22% si spostò in Comuni del Mezzogiorno, soprattutto verso il capoluogo e le altre città della Campania, e solo il 18% si diresse verso il Centro-Nord (Formez, 1977). Tuttavia, occorre sottolineare come le cancellazioni anagrafiche siano state molto meno rappresentative dei movimenti migratori reali. In più, questi flussi furono perlopiù maschili (oltre l'86%) e produssero nei fatti la *femminilizzazione* e la *senilizzazione* dell'agricoltura, dimostrando come ci fosse stato un vero e proprio terremoto demografico piuttosto preoccupante nelle principali zone d'esodo (Barberis, 1965). Inoltre, l'ingente massa delle rimesse (3-4 miliardi di Lire dell'epoca) fu destinata prevalentemente alla costruzione di nuove case e alla sistemazione di quelle vecchie che, da sempre, hanno rappresentato per gli emigrati dell'Alta Irpinia l'investimento primario. Il 10%,

¹ Per il 1951, gli addetti in tale settore raggiungono, addirittura, percentuali molto più alte per comuni quali Torella dei Lombardi (51%, 1589 unità su complessive 3920) e Rocca San Felice (51%, 630 unità su complessive 1221).

² Anche per quanto riguarda i tassi di disoccupazione, possiamo notare come le percentuali nel 1971, in alcuni paesi, siano ancora più alte: Bisaccia 61%; Calitri 60%; Lacedonia 64%; fino ad arrivare addirittura al 66% di Monteverde Irpino.

corrispondente a 300-400 milioni, fu invece destinato all'acquisto di piccoli appezzamenti di terreno (Formez, 1977).

Riepilogando, con tutte le approssimazioni del caso, notiamo come l'esodo dall'Alta Irpinia sia stato prevalentemente diretto verso l'estero. Solo dagli anni Settanta la migrazione irpina divenne prevalentemente interna, anche se si tratta di un dato non uniforme all'intero territorio provinciale.

3. DAL 23 NOVEMBRE 1980 AL PROGETTO PILOTA. Un primo bilancio demografico sull'area in questione fu tracciato nel 2010, a distanza di trent'anni dal terremoto, nel quale emerse chiaramente come poco meno della metà dei comuni irpini avesse perso oltre il 10% di popolazione; mentre nell'area del cratere le perdite registrate superavano abbondantemente il 20%, con i picchi del 40% di Montaguto e Morra de Sanctis, fino a toccare il 56% di Cairano (Ricciardi, 2010). Da questa prospettiva, risulta significativo notare l'interconnessione con i dati del decennio antecedente il sisma e come tutti i comuni della fascia A abbiano continuato a perdere popolazione, ad eccezione di Lioni (+9,4%), Solofra (+24,1%) e S. Michele di Serino (59,4%) (Ricciardi, 2010). Volendo sintetizzare e trarre un primo bilancio pur parziale, possiamo affermare come oramai non si possa più fare riferimento a un inarrestabile processo migratorio, bensì di come sia più corretto parlare di *inarrestabile desertificazione*, soprattutto in Alta Irpinia (Ricciardi, 2016).

La gravità della situazione è testimoniata dal fatto che, dal 2012, le aree interne siano ritornate ad essere oggetto di attenzione delle politiche governative. Infatti, l'allora Ministro per la Coesione Territoriale, Fabrizio Barca, si fece carico di «ricollocare le “aree interne” al centro della vita e dell'economia del nostro Paese [...], valorizzandone i luoghi, le materialità e immaterialità, i saperi e le competenze, le reti che li collegano» (Albolino, Cavaliere, 2016, p. 269). Nonostante le aree interne rappresentino, ancora oggi, il 53% dei comuni italiani dove vivono 13 milioni e mezzo di persone, il loro tasso d'invecchiamento rischia di comprometterne definitivamente la sopravvivenza. Restringendo il campo d'analisi, un dato che colpisce in tal senso è dovuto al fatto che, in Campania, ben 370 comuni sui 550 complessivi sono a rischio spopolamento (l'indice a livello nazionale più alto dopo quello del Piemonte):

- 154 comuni registrano un basso reddito, livello d'istruzione e una contrazione demografica (Avellino 45, Benevento 34, Caserta 55, Napoli 20);
- 60 comuni registrano ancor meno istruzione, produttività e servizi (Avellino 13, Benevento 7, Caserta 17, Napoli 23);
- 81 comuni rischiano di rientrare nei prossimi anni, per la staticità dei propri indicatori, nella categoria dei più disagiati (Avellino 36, Benevento 29, Caserta 16) (Confcommercio, Legambiente, 2008).

Riepilogando, nel censimento del 1951 l'età media della popolazione italiana era di circa 30 anni, con una struttura demografica simile ad Albania, Tunisia o Turchia di oggi. Al contrario, l'Italia attuale ha una struttura demografica che supera per invecchiamento il Giappone e la Germania e la provincia di Avellino, insieme a quella di Benevento, è tra le più anziane della Campania e al di sopra della media nazionale. Se l'indice di vecchiaia in Italia è pari al 161,4% (117% in Campania), in Irpinia raggiunge il 164,2%. Analizzando nel dettaglio regionale questi dati, tra i comuni più anziani troviamo quelli del Sannio, del Cilento e della Provincia di Avellino, in cui il *trend* è più significativo. In altre parole, più della metà dei borghi irpini è abitato da più del doppio di anziani rispetto alla media nazionale, proiettando un cospicuo numero di comuni verso la scomparsa. D'altronde, se un comune

medio irpino (circa duemila abitanti) perde 25-30 residenti l'anno, i comuni al di sotto dei mille, tra il 2030 e il 2065 sono destinati, inesorabilmente, a divenire polvere (Ricciardi, 2017). Questi dati sono indubbiamente indicatori demografici, ma nella sostanza sono la rappresentazione di una difficoltà strutturale che ha radici ben più profonde e lontane. Probabilmente, tra qualche decennio, in alcuni territori della Campania dovremmo fare i conti con *quel che resta* (Teti, 2017).

L'insieme di questi fattori, uniti alle caratteristiche che storicamente hanno contraddistinto l'Alta Irpinia, hanno fatto sì che essa venisse individuata come area-pilota dove porre in essere tre distinti ma interconnessi obiettivi generali: tutelare il territorio e la sicurezza degli abitanti; promuovere la diversità naturale e culturale e il policentrismo; concorrere al rilancio dello sviluppo (Dps, ottobre 2012). L'area-pilota è composta da 25 comuni³ rientranti in quella che è stata definita l'Irpinia d'Oriente (Arminio, 2011). Il protocollo d'intesa, firmato nel febbraio del 2015, prevede una durata di 15 anni e si concentra su interventi associati tra comuni in materia di istruzione, sanità e servizi socio-assistenziali, trasporti, infrastrutture digitali e ciclo integrato dei rifiuti (Albolino, Cavaliere, 2016).

4. ANDAMENTI DEMOGRAFICI E NUOVE MOBILITÀ. È ancora presto per ipotizzare i risultati del progetto pilota. Indubbiamente, però, ancora nel 2018 si segnala un certo ritardo nel far partire gli interventi, dovuto sostanzialmente alla scarsità di progetti concreti da parte dei comuni coinvolti. Qualcosa si sta muovendo, ma definirne i contorni è prematuro. Sul piano generale, invece, si segnala purtroppo una situazione allarmante sul versante demografico e occupazionale. Come nel resto del Paese, la situazione si è aggravata nelle regioni meridionali che hanno ormai perso il primato della fecondità, nonostante il contributo della migrazione in ingresso. Le scarse prospettive occupazionali femminili e gli squilibri del sistema di welfare, che principalmente ricadono sulle donne, sono spiegazioni esaustive di questo preoccupante fenomeno. Il risultato è che il numero dei nati nel Mezzogiorno, così come nell'Italia nel suo complesso, ha toccato nel 2014 il valore più basso dall'Unità d'Italia, con una sorta di rovesciamento della piramide anagrafica (Barberis, 1965; Fiorentino, 2016).

L'indicatore demografico ci consegna un'altra informazione, ovvero, quella di certificare il fallimento, o quanto meno la mancata riuscita, dell'ultima cesura narrativa che ha interessato il territorio. Volendole sintetizzare, queste cesure narrative furono sostanzialmente tre:

1. ai braccianti, che avevano vissuto marginalmente la stagione della grande emigrazione, a partire dal secondo dopoguerra con la riforma agraria, fu narrato che la trasformazione in coltivatori diretti rappresentasse la soluzione alla loro sussistenza, ma non fu così. Molti di questi nuovi coltivatori diretti intrapresero, mai come prima, la via dell'emigrazione;
2. i figli dei nuovi coltivatori diretti emigrarono a loro volta, successivamente la ricostruzione invertì il *trend*. Fu la generazione che usufruì del decennio della ricostruzione. Molti rientrarono, soprattutto dall'Europa durante gli

³ Si tratta di Bagnoli Irpino, Calabritto, Caposele, Cassano Irpino, Castelfranci, Montella, Nusco, Senerchia (del Sistema Territoriale di Sviluppo Termino-Cervialto), Andretta, Aquilonia, Bisaccia, Cairano, Calitri, Conza della Campania, Guardia Lombardi, Lacedonia, Lioni, Monteverde, Morra De Sanctis, Rocca San Felice, Sant'Andrea di Conza, Sant'Angelo dei Lombardi, Teora, Torella dei Lombardi, Villamaina (del Sistema Territoriale di Sviluppo Alta Irpinia).

anni Ottanta, trovando lavoro nell'edilizia – settore nel quale si erano specializzati all'estero – o in una delle *fabbriche in montagna*. Soprattutto il settore dell'industria dava la possibilità di poter lavorare nei parametri di un regolare contratto di settore, con tutti i diritti che ne conseguirono;

3. i figli di questi nuovi operai studiarono, molti andarono all'università. Per la prima volta, si ebbe la sensazione che l'ascensore sociale potesse realizzarsi. Più delle loro madri e padri, i nipoti dei braccianti immaginavano di essere la prima vera generazione che potesse restare e promuovere lo sviluppo del territorio dei loro nonni. Non fu così. Dalla seconda metà degli anni Novanta la migrazione riprese con vigore a ritmi ben superiori rispetto ai decenni precedenti.

A partire dagli anni Duemila, la provincia di Avellino si riconferma inesorabilmente protagonista delle nuove mobilità, insieme ad altre province dell'entroterra meridionale. Ad aggravare il quadro complessivo, proprio in Alta Irpinia il processo di spopolamento e desertificazione demografica e sociale diviene irreversibile.

Nel decennio compreso tra il 2007 e il 2016, il bilancio migratorio della Campania purtroppo conferma e certifica una nuova e consistente mobilità, pur registrando, in termini complessivi, un aumento dei residenti (5.790.187 nel 2007; 5.850.850 nel 2016). Paradossalmente, le iscrizioni all'AIRE – quindi stando ai soli dati certi, escludendo la mobilità non rilevabile statisticamente – registrano quasi lo stesso incremento, passando da 379.435 (2007) a 486.249 (2017). Considerando, in media, che il 30-35% delle nuove iscrizioni avviene direttamente per nascita all'estero, nell'ultimo decennio la Campania ha registrato un incremento migratorio in uscita compreso tra le 50.000 e le 55.000 unità. E, ancora, in termini d'incidenza rispetto alla popolazione residente il dato delle aree interne – le stesse che hanno subito il maggior numero di perdite nelle due grandi fasi migratorie – risulta quello più marcato (Avellino 25%, Benevento 19%, Salerno 12%, Caserta 6% e Napoli 4%) (Ricciardi, 2017). Nello specifico, mentre altre aree della provincia – la fascia dei Comuni intorno alla città capoluogo ed il baianese – crescono a ritmi da *boom* economico, anche se le ragioni non sono queste, nel resto della provincia di Avellino, dal 2007 ad oggi, l'Irpinia perde un piccolo comune di 2.000 abitanti l'anno. D'altronde non è un caso che nella classifica dei primi 100 comuni campani, analizzando sia la percentuale d'incidenza (rapporto tra residenti nei comuni e residenti all'estero) che quella in termini assoluti, l'Irpinia conquisti questo amaro primato regionale. Nel primo caso nelle prime 100 posizioni troviamo ben 44 comuni della provincia, dei quali 26 hanno un tasso d'incidenza superiore al 50%, con picchi che vanno dal 142,6% di Cairano, al 118,5% di Conza della Campania, al 113,6% di Teora, fino ad arrivare al 100esimo posto occupato dal 38,7% di Montemarano. Sull'altro versante, quello delle presenze in termini assoluti, continuano a prevalere i dati di comuni dell'Alta Irpinia: Sant'Angelo dei Lombardi (3.373), Montella (3.250), Lioni (2.795) e Nusco (2.748); che risultano rispettivamente in 5°, 6°, 12° e 14° posizione (Ricciardi, 2016).

A completare e aggravare il quadro demografico, solo nei primi tre mesi del 2018, stando alle rilevazioni Istat, la provincia di Avellino ha perso mille persone, undici al giorno. In definitiva, se il quadro che emerge è quello di una perdurante e inarrestabile perdita di popolazione – quasi un esodo –, gli interventi nell'area-pilota per essere utili in qualche misura al mantenimento degli standard attuali necessitano della straordinarietà d'intervento – nel bene e nel male e al netto di ogni specifico giudizio – che si ebbe durante la fase della ricostruzione post-terremoto. L'Italia non è più la stessa della spesa pubblica degli anni Ottanta, tuttavia, al momento l'urgenza dell'intervento necessita di una tale azione, altrimenti tra qualche decennio dovremmo iniziare a registrare il completo svuotamento di molti piccoli e piccolissimi borghi in questo pezzo di Appennino meridionale.

BIBLIOGRAFIA

- ALBOLINO O., CAVALIERE A. “Il territorio tra pratiche e rappresentazioni”, in FIORENTINO L. (a cura di), *Idee per lo sviluppo dell'Irpinia*. Napoli, Editoriale Scientifica, 2016, pp. 239-278.
- ARMINIO F., *Terracarne: viaggio nei paesi invisibili e nei paesi giganti del Sud Italia*, Milano, Mondadori, 2011.
- BARBERIS C., *Sociologia rurale*, Bologna, Edizioni Agricole, 1965.
- BELLICINI L., “In periferia”, *Meridiana* (5), 1995, pp. 93-127.
- Confcommercio, Legambiente (a cura di), *Rapporto sull'Italia del disagio insediativo (1996/2016). Eccellenze e ghost town nell'Italia dei piccoli Comuni*, Serico: Gruppo Cresme, 2008.
- COPPOLA A., *Economia e società in Irpinia 1980-2000*, Salerno, Edizioni Ofanto, 2002.
- DPS, “Un progetto per le ‘aree interne’ dell’Italia. Note per la discussione”, Roma, Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e di Coesione, 2012.
- FAGGI P., TURCO A. (a cura di), *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*, Milano, Edizioni Unicopli, 1999.
- FIORENTINO L., “Introduzione”, in FIORENTINO L. (a cura di), *Idee per lo sviluppo dell'Irpinia*. Napoli, Editoriale Scientifica, 2016, pp. 1-32.
- FORMEZ, *L'emigrazione dalle zone d'esodo*, Roma, Formez, 1977.
- MARSELLI G.A., “Un ritorno doloroso, un'occasione da non perdere”. *Studi emigrazione*, 63, 1981, pp. 305-316.
- MARUCCO D., “Le statistiche dell'emigrazione italiana, in BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A., FRANZINA E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, vol. 1, 2001, pp. 61-75.
- REGIONE CAMPANIA, *Indagine sull'occupazione della popolazione campana. Negli anni 1951-1961-1971* (Vol. II), Napoli, Regione Campania, 1951; 1961; 1971.
- RICCIARDI T., “A trent'anni dal terremoto. Un bilancio migratorio”, *Rapporto italiani nel mondo 2010*, Roma, Idos, 2010, pp. 62-76.
- RICCIARDI T., “L'emigrazione e lo spopolamento”, in FIORENTINO L. (a cura di), *Idee per lo sviluppo dell'Irpinia*. Napoli, Editoriale Scientifica, 2016, pp. 33-70.
- RICCIARDI T., “Napolitano-Taliano, simbolo dell'emigrazione nazionale”, in LICATA D. (a cura di), *Rapporto italiani nel mondo 2017*, Todi, Tau, 2017, pp. 264-275.
- SAVINO N., *Esodi. Rapporto sulle emigrazioni in Irpinia*, Avellino, Regione Campania, 2002.
- SCARTEZZINI R., GUIDI R., ZACCARIA A.M., *Tra due mondi: l'avventura americana tra i migranti italiani di fine secolo: un approccio analitico*, Milano, FrancoAngeli, 1994.
- TETI V., *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma, Donzelli, 2017.
- VENTURA S., *Non sembrava novembre quella sera*, Atripalda, Mephite, 2010.
- WALTER F., *Catastrophes: une histoire culturelle: XVIe-XXIe siècle*, Paris, Ed. du Seuil, 2008.

Université de Genève, toni.ricciardi@unige.ch

RIASSUNTO: L'Irpinia – un territorio baricentrico che va dalla periferia di Napoli sino alla Basilicata e alla Puglia, nel quale persistono differenze linguistiche e usanze comunitarie totalmente differenti – necessita, a sua volta, di una delimitazione territoriale ulteriore. Il contributo si concentra sull'Alta Irpinia, che nell'ultimo secolo ha assunto caratteristiche distintive ben precise: l'alto tasso di sismicità (il sisma del 1980, ancora oggi, è la tragedia più imponente della storia repubblicana) e la prolungata incidenza delle migrazioni, che la colloca ai primi posti in Italia.

SUMMARY: *Demographic trends and desertification in the interior areas of Southern Italy: The case of Alta Irpinia*